



Spunti in materia di uso del tempo nei negoziati sindacali

Raffaele Delvecchio

1. Introduzione

Offro volentieri la mia testimonianza di uomo della pratica sindacale, sapendo che sta agli esperti aggiungere pezzi di carne attorno allo scheletro predisposto dagli studiosi di teoria (Salvati, 1988). Pongo al centro del mio intervento l'uso del tempo, risorsa importante in un mondo che ha fortemente abbattuto le barriere spazio-temporali del proprio agire: d'altra parte, se ben ricordo, la stessa Susanna Camusso nei primi interventi pubblici, nelle nuove vesti di segretario generale della Cgil, ha sottolineato la rilevanza del fattore temporale nei negoziati sindacali. Utilizzerò a questo proposito alcune vicende della questione Fiat, sulla base degli scritti reperiti sull'argomento.

Innanzitutto mi sembra di aver compreso che una parola-chiave del pensiero dell'amministratore delegato della Fiat sia «governabilità». Parola rivolta ai lavoratori e ai loro rappresentanti, e ai governanti (a causa della «instabilità» che caratterizza la nostra situazione politica). Il riferimento, senza confondere il diverso grado dei livelli di responsabilità delle due classi di destinatari, consente di apprezzare quel che ha detto Zygmunt Bauman: «chiunque sia 'vicino alle fonti dell'incertezza', comanda. È così perché chiunque sia destinato a subire l'incertezza [...] si ritrova paralizzato e disarmato nel tentativo di resistere alla discriminazione e combatterla» (Bauman, 2010).

Poi ricordo a me stesso che negli ordinamenti con una presenza di importanti corpi intermedi «lo Stato moderno [...] scopre che ha bisogno di competenze professionali, informazioni specializzate, aggregazione preventiva delle opinioni, capacità contrattuale e legittimità partecipativa differita,

* Raffaele Delvecchio è sindacalista d'impresa, docente di Storia del lavoro e delle relazioni industriali nella Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tre.

che possono essere forniti soltanto da monopoli della rappresentanza unici, gerarchicamente ordinati e guidati in maniera consensuale» (Schmitter, 1981). Cassese faceva notare che la contesa fra ordinamenti implica la scelta tra amministrazioni, e non tra norme (Cassese, 2004). Posto in questi termini il programma per le parti sociali, quale ne è stato lo svolgimento, in una parola, l'efficienza amministrativa?

2. Primo quadro: lo sciopero effettuato nel giorno del sabato, nel quale sia stata chiesta la prestazione di lavoro straordinario esente da oneri preventivi di informazioni sindacali

Le quote di «prestazioni straordinarie esenti» vengono una prima volta richieste negozialmente dalla Fiat nel 1977 per il proprio reparto di verniciatura (Damiano, Pessa, 2003). La richiesta venne respinta e riesumata nella difficile trattativa che portò al rinnovo del Ccnl del 1 settembre 1983, nel quadro della transazione, così definita dalle parti, sulla materia della riduzione d'orario, come regolata dal Ccnl del 16 luglio 1979 e dal protocollo (o «lodo Scotti») del 22 gennaio 1983. Il Ccnl del 1983 fissò una riduzione d'orario di 48 ore e di corrispondenti 32 ore di prestazioni di ore straordinarie esenti da informazioni sindacali. Per quel che ricordo, Federmeccanica motivò la richiesta con la difficoltà di alcuni associati a ottenere la disponibilità di straordinario al sabato per esigenze organizzative: la clausola venne variamente applicata e anche avversata, utilizzando la forma dell'astensione per sciopero dichiarato nella stessa giornata del sabato interessata dallo straordinario.

Questo conflitto ebbe un certo rilievo, tant'è che Pier Giovanni Alleva e Susanna Scarponi segnalavano il problema nel commento al Ccnl del 18 gennaio 1987 (Alleva, Scarponi, 1989). La protesta non riguardò i soli metalmeccanici, ma anche, ad esempio, i tessili, che risolsero il problema nella prima metà degli anni novanta (Megale, 2010): sarà stata la minore polarizzazione tra avanguardie e massa, di cui parla Aris Accornero nel volume dedicato alle lotte del Cotonificio Valle Susa (Accornero, 2011)?

Quando la stampa nazionale ha dato risalto all'accordo per lo stabilimento Fiat di Pomigliano, sono andato a rileggermi gli appunti sopra riportati e mi sono chiesto: è mai possibile che un quarto di secolo non sia stato sufficiente a risolvere il problema?

3. Secondo quadro: la rappresentanza sindacale aziendale, come fissata dall'abrogazione parziale dell'art. 19 risultante dal referendum svoltosi l'11 giugno 1995

Riccardo Chiaberge riassunse in un'intervista a Paolo Cagna Ninchi (esperto storico del Consiglio di fabbrica del *Corriere della Sera* e presidente del Comitato promotore, che riuniva, tra gli altri, Rifondazione comunista, Rete, Verdi, la corrente della Cgil Essere sindacato) la motivazione della consultazione nello slogan «Par condicio tra Cobas e Confederali» (Chiaberge, 1995): la speranza, neanche tanto velata, era riposta nella vittoria del voto per l'abrogazione totale della norma dello Statuto, sì da costringere il legislatore a intervenire con una nuova legge.

Su *Nuova Rassegna Sindacale* Giovanni Rispoli, quanto al quesito concernente l'abrogazione parziale (scheda avorio), scrisse: «la Cgil non ha ritenuto necessario pronunciarsi, numerosi dirigenti e militanti della confederazione si sono detti favorevoli al sì» (Rispoli, 1995). Mentre Fabio Martini sulla *Stampa* parlò di un «Cofferati (che) si scopre assediato», anche perché la sua maggiore preoccupazione derivava dagli esiti delle assemblee dei lavoratori sul progetto di riforma delle pensioni (Martini, 1995), sottoscritto con il governo presieduto da Lamberto Dini e respinto da Confindustria (gli accordi separati non sono nati in questo decennio e non riguardano solo i sindacati dei lavoratori). Massimo Mascini e Maurizio Ricci constatarono che «se Cofferati può consolarsi, sottolineando che la Cgil, in fondo, ha vinto tre referendum su quattro, il nervosismo di D'Antoni e Larizza è evidente» (Mascini, Ricci, 1998). Eugenio Scalfari concluse invece che «assai più grave è quanto accaduto nei referendum riguardanti il sindacato, nei quali il Sì antisindacale è stato cavalcato da un generico qualunquismo di stampo anarchico-radicalista [...] abbiamo in Italia – ed è una delle poche fortune di questo paese – un sindacalismo confederale responsabile e saggio [...] (cui) si deve se nonostante tutto l'impalcatura economica ha retto, superando difficoltà assai gravi e imperdonabili errori» (Scalfari, 1995).

Intervistato nel 1994 da Alberto Orioli, Gino Giugni disse: «il rischio del referendum è grave [...] ma non sembra che le confederazioni siano in preda all'angoscia» (Giugni, 1994). Come ministro del Lavoro, pochi giorni dopo il protocollo del 1993 (il 28 luglio) Giugni nominò cinque Commissioni di esperti, con il compito di proporre testi di disegni di legge applicativi dell'intesa firmata il 23. La Commissione incaricata di redigere il progetto

sulla rappresentanza sindacale fu presieduta da Umberto Romagnoli. Il testo finale fu presentato e approvato in Consiglio dei ministri il 24 novembre 1993 e depositato in Parlamento nel gennaio 1994 (Lavoro Informazione, 1993; Rivista Italiana di Diritto del Lavoro, 1994), con doglianza dello stesso Giugni, perché era ormai prossimo lo scioglimento anticipato delle Camere. La soluzione proposta, «attenendosi al criterio di fondo del rispetto dell'autonomia ordinamentale endosindacale», come si diceva nella relazione, consisteva in una legge di rinvio alle parti sociali, consolidando in tal modo l'accordo interconfederale sulla rappresentanza del 20 dicembre 1993 (divenuto in corso d'opera obiettivo neanche tanto nascosto del comitato promotore del referendum, contrario alla clausola del «terzo» a favore dei sindacati confederali). Il disegno di legge si diffondeva poi anche sugli strumenti per estendere *erga omnes* gli accordi sindacali aziendali, prevedendo all'art. 3 il referendum, in particolare nel caso di richiesta di almeno il 40 per cento dei lavoratori interessati, quindi con una soglia elevata per la «minoranza di blocco»: le clausole allora proposte andrebbero almeno rilette adesso che il problema si ripresenta in termini, ancora una volta, drammatizzati. Dimenticato appare il giudizio di Massimo D'Antona, che all'indomani della consultazione parlò del «cratere» provocato dal referendum e svolse valutazioni sulla tenuta dell'abrogazione «ortopedica» dell'art. 19 (D'Antona, 1996). Potrei infine ricordare il giudizio di un «trentanovista» convinto come Giuseppe Pera (Pera, 1995). Di quella vicenda mi rimane la perplessità per la mancata difesa dell'accordo interconfederale sulle Rsu, in fondo raggiunto pochi mesi prima della consultazione referendaria.

Il tentativo della maggioranza di governo nella XIII legislatura, con la proposta di testo unificato dei vari progetti di legge parlamentari predisposto dall'onorevole Pietro Gasperoni, non sortì risultati positivi, anche per l'opposizione delle associazioni datoriali, fortemente perplesse sull'uso generalizzato dei referendum di ratifica degli accordi sindacali: tale fu il tenore *in cauda venenum* dell'audizione resa dai rappresentanti di Confindustria il 22 giugno 1998 alla Commissione XI della Camera dei Deputati; mi permetto solo di notare che nei giorni scorsi il Comitato di redazione del *Corriere della Sera* ha respinto la richiesta di referendum avanzata dal direttore Ferruccio De Bortoli (sulle proposte per superare lo stallo delle trattative sul piano aziendale), perché «accettare una simile richiesta significherebbe certificare la sparizione del sindacato in quanto istituto d'intermediazione e garanzia» (Fnsi, 2011). Certamente c'è una differenza tra un referendum di ratifica e

uno che intervenga in corso d'opera, tuttavia è l'argomento addotto che colpisce. Poiché il mondo non inizia e non finisce con la metalmeccanica, rammento che il negoziato per l'ultimo rinnovo del contratto dei giornalisti è durato quattro anni (dal 2005 al 2009), anche per i contrasti sui contenuti della flessibilità delle diverse prestazioni redazionali (desk tradizionali e on line).

Non mi diffondo ulteriormente su quegli anni, segnalando il giudizio severo e postumo di Rossana Rossanda (Rossanda, 2011), che andrebbe temperato con il monito che Giorgio Amendola alla fine degli anni sessanta indirizzò alla direzione del Pci in occasione della discussione sul tema dell'incompatibilità del doppio ruolo (nel sindacato e nel partito): «senza i quadri sindacali diamo la vita politica [...] in mano agli avvocati» (Righi, 2008). È facile dare giudizi dopo che un evento ha prodotto i suoi effetti, tuttavia è singolare che a dimenticare quella lezione siano stati proprio i sindacati. Se scopriamo oggi gli effetti di quel che volemmo ieri, dovremmo essere un po' meno drastici nello stigmatizzare le volontà e i comportamenti della controparte.

4. Terzo quadro: l'assetto dei livelli contrattuali e la derogabilità del contratto nazionale

Nel 2009 Giorgio Ruffolo ha scritto per Laterza un libro intitolato *Un paese troppo lungo*, titolo emotivamente toccante, se si pensa al suo lavoro nella Programmazione economica, e che soprattutto ho trovato calzante con lo stato degli assetti contrattuali, caratterizzato dal perenne tentativo di tenere insieme piccole, medie e grandi imprese. Tentativo perseguito, è bene riconoscerlo, da entrambe le parti sociali. Da questa esigenza, anche da questa esigenza, è scaturito nella formazione delle regole del lavoro quel «secolare bricolage [...] che moltitudini di comuni mortali hanno imparato a praticare per guadagnarsi da vivere [...] e innumerevoli generazioni di operatori giuridici hanno imparato a razionalizzare» (Romagnoli, 1995). Ben detto! Ma se vogliamo e dobbiamo respingere la pretesa della globalizzazione a parlare in nome di un «pensiero unico», cosa dobbiamo fare per rendere attraente il nostro sistema agli altri, interessati a venire a lavorare in Italia? Accantoniamo questa domanda per le conclusioni e riprendiamo il filo del discorso.

Non c'è bisogno che io ripercorra l'iter che ha portato all'accordo del 2009, e che stimolò Massimo Mascini a intitolare il suo articolo *Un nego-*

ziato lungo dieci anni (Mascini, 2009), mentre della parte politica del dibattito si occupò successivamente sullo stesso quotidiano Lina Palmerini (Palmerini, 2010). Volgendo lo sguardo al decennio trascorso scelgo di fermare l'attenzione su due interviste che, a loro modo, segnano i confini del problema concernente il ruolo del contratto nazionale e delle deroghe a esso.

Nel gennaio del 2001 le parti sociali stavano per concludere il negoziato per il recepimento nel nostro ordinamento della direttiva europea in materia di contratto a termine; il 20 gennaio, un sabato, *Il Manifesto* pubblicò un articolo di Carla Casalini che segnalava alcune prese di posizione interne alla Cgil di fronte a «un'ipotesi d'intesa [...] già raggiunta, e senza preventiva discussione». Fu quello il segno che la confederazione stava per sfilarsi dal negoziato, come poi accadde: perché? Perché l'intesa toglieva al contratto nazionale il ruolo che esso aveva avuto sino ad allora e che sulla materia in questione era stato previsto dalla legge 56 del 1987, consistente, come dichiarava Betty Leone nell'intervista di Casalini, nella possibilità di definire le «causali» di apposizione del termine (Casalini, 2001). L'indisponibilità della Cgil non fermò le altre parti, che sottoscrissero l'intesa e la inviarono come contributo di avviso comune al ministro Cesare Salvi; sarà poi il ministro Roberto Maroni, nella successiva XIV legislatura, a tenerne conto nel decreto legislativo di recepimento. Se facciamo un salto di alcuni anni e andiamo alle dichiarazioni successive all'accordo del 22 gennaio 2009, leggiamo che la contestazione riguardava l'attacco al contratto nazionale e alla possibilità delle categorie di governare a livello nazionale il trattamento dei lavoratori. Così affermava Giorgio Cremaschi: «è bene ricordare che l'inflazione programmata del governo era più o meno la stessa cosa, solo che allora c'era la possibilità di non tenerne conto quando non fosse stata concordata» (Sebastiani, 2009).

Per una strana contingenza il decennio si può ritenere concluso con una dichiarazione di Guglielmo Epifani, rilasciata nei giorni successivi al referendum sull'accordo per lo stabilimento di Pomigliano, precisamente il 18 giugno. Enrico Marro interroga il segretario sull'intera vicenda e, a proposito delle deroghe, registra questa risposta: «sul contratto nazionale la nostra proposta è diversa, come ho già detto al Congresso: facciamo norme contrattuali più leggere e che si adattino meglio alle diverse realtà. A quel punto le deroghe non sono più necessarie» (Marro, 2010).

Che cos'è un contratto più leggero? S'incarica di spiegarlo Pietro Ichino, che in una delle note dedicate al tema riassume il dilemma con due opzioni:

la prima, secondo la quale «i contratti collettivi nazionali possono anche conservare per intero i contenuti attuali, ma assumono una funzione di [...] disciplina che si applica soltanto in assenza di disposizioni diverse sulla stessa materia, negoziate [...] al livello regionale o a quello aziendale»; la seconda, secondo la quale «i contratti collettivi nazionali conservano la propria inderogabilità in sede di contrattazione collettiva decentrata, ma sono destinati a ridursi a) di numero [...] b) di contenuto, limitandosi d'ora in poi a fissare soltanto i minimi retributivi e alcuni altri standard normativi, essendo per il resto la disciplina dei rapporti di lavoro affidata alla contrattazione decentrata» (Ichino, 2010). La prima ipotesi è quella richiesta da Luigi Abete, all'epoca neopresidente di Confindustria, nel documento propedeutico al negoziato che si concluse il 31 luglio 1992 (Confindustria, 1995); aggiungo, per i soli appassionati, che il sistema in atto da anni nel settore assicurativo consente l'*opting out* dal rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, perché il mandato all'associazione di negoziare per le aziende non è vincolante (art. 2 dello statuto dell'Ania).

Dovendo scegliere, preferisco con Ichino la prima soluzione, perché più realistica rispetto alla capacità delle parti di introdurre tempestivamente modifiche e aggiornamenti, e perché evita nel breve l'abbassamento complessivo del trattamento per tutti i lavoratori non coperti dalla contrattazione decentrata. Devo notare che i tedeschi hanno affrontato e risolto il problema delle deroghe nel corso degli anni novanta. Con il che siamo tornati a parlare dell'uso del tempo.

5. Epilogo: qual è stata l'efficienza «amministrativa» di sistema?

Introducendo un dibattito interno al Pd, Lorenzo Zoppoli ha notato che «la necessità di adeguare il sistema di relazioni industriali ai tempi e ai modelli imposti dalla globalizzazione» può essere considerata «come uno dei tanti casi in cui il profitto impone la sua logica di breve periodo» (Zoppoli, 2011). Non c'è dubbio che sia così, ma noi come parti sociali siamo sicuri di aver speso bene il nostro tempo? I fatti inanellati in precedenza dovrebbero indurre qualche interrogativo, anche perché non possiamo limitarci a dire che «siamo fatti così» a chi venga da fuori interessato a effettuare un investimento e a dare lavoro nel nostro paese. «Alleviamo generazioni [...] dando loro l'illusione di avere tutti i diritti, tutte le facilitazioni. Poi questa stessa gene-

razione viene scaraventata nel mercato del lavoro più ostile dai tempi della Grande depressione» (Rampini, 2010). Che strumenti abbiamo apprestato per capire e operare? La nostra generazione ha avuto la fortuna di condividere con quella che l'ha preceduta la possibilità di esprimere una vocazione, una fedeltà all'oggetto, una tenacia, una serena continuità professionale, respirando libertà rispetto alla cultura regnante nel periodo (De Rita, 2011): proprio per questo, come dice Eliot, «i vecchi devono essere esploratori» e aiutare a discernere.

Bibliografia

- Accornero A. (2011), *Quando c'era la classe operaia*, Bologna, Il Mulino, p. 32.
- Alleva P.G., Scarponi S. (1989), *Commento all'art.5, D.g., Sez. III*, in AA.VV., *Commentario del contratto collettivo dei metalmeccanici dell'industria privata*, Napoli, Jovene, p. 190.
- Bauman Z. (2010), *Il nuovo volto del potere nell'era dell'incertezza*, in *Il Corriere della Sera*, 25 settembre.
- Casalini C. (2001), *Questa è la libertà di licenziare*, in *Il Manifesto*, 20 gennaio.
- Cassese S. (2004), *Postfazione*, in Zoppini A. (a cura di), *La concorrenza tra ordinamenti giuridici*, Roma-Bari, Laterza, p. 220.
- Chiaberge R. (1995), *Par condicio tra Cobas e Confederali*, in *Il Corriere della Sera*, 9 giugno.
- Confindustria (1995), *Documento 2 giugno 1992*, in Parisi A. (a cura di), *Costo del lavoro e relazioni industriali*, Roma, Sipi, pp. 67-80.
- Damiano C., Pessa P. (2003), *Dopo lunghe e cordiali discussioni*, Roma, Ediesse, pp. 193-ss.
- D'Antona M. (1996), *Nel «cratere» del referendum sulla rappresentatività sindacale*, in *Il Foro Italiano*, I, pp. 335-341.
- De Rita G. (2011), *Un malinteso giovanilismo*, in *Il Corriere della Sera*, 22 gennaio.
- Fnsi (2011), in www.fnsi.it/esterne/Pag_vedinews, 26 gennaio.
- Giugni G. (1994), *Fondata sul lavoro?*, conversazione con Alberto Orioli, Roma, Ediesse, p. 111.
- Ichino P. (2010), *Che cosa pensa il Pd su Marchionne e le relazioni industriali*, in www.pietroichino.it, 4 novembre.
- Lavoro Informazione (1993), 23-24, pp. 59-ss.
- Marro E. (2010), *Intervista a Guglielmo Epifani*, in *Il Corriere della Sera*, 18 giugno.

- Martini F. (1995), *E Cofferati si scopre assediato*, in *La Stampa*, 15 giugno.
- Mascini M. (2009), *Un negoziato lungo dieci anni*, in *Il Sole 24 Ore*, 23 gennaio.
- Mascini M., Ricci M. (1998), *Il lungo autunno freddo: radiografia delle nuove relazioni industriali*, Milano, Franco Angeli, p. 239.
- Megale A. (2010), *Gli accordi separati non sono gestibili*, in *Arel Europa Lavoro Economia*, 8-9, p. 36.
- Palmerini L. (2010), *Le occasioni perse dalla politica*, in *Il Sole 24 Ore*, 29 luglio.
- Pera G. (1995), *Rappresentanze aziendali e referendum, opinione*, in *Giornale di Diritto del Lavoro e delle Relazioni Industriali*, pp. 666-ss.
- Rampini F. (2010), *Rivolgersi al capo della Apple per mettere a fuoco i problemi delle nuove generazioni*, in dweb.repubblica.it/dweb/2010/10/09/rubriche.
- Rivista Italiana di Diritto del Lavoro (1994), III, pp. 3-ss.
- Righi M.L. (2008), *Gli anni dell'azione diretta*, in Bertuccelli L., Pepe A., Righi M.L., *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, p. 128.
- Rispoli G. (1995), *Due no dalla Cgil*, in *Nuova Rassegna Sindacale*, 12 giugno.
- Romagnoli U. (1995), *Il lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, p. 9.
- Rossanda R. (2011), *L'onore di Cipputi*, in *Il Manifesto*, 16 gennaio.
- Salvati M. (1988), *Rapporto salariale e flessibilità. Ovvero: teoria della regolazione e political economy*, in *Stato e Mercato*, 348.
- Scalfari E. (1995), *Appuntamento in autunno*, in *La Repubblica*, 13 giugno.
- Schmitter P. (1981), *Ancora il secolo del corporativismo?*, in Maraffi M. (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, pp. 45-46 (trad.it).
- Sebastiani F. (2009), *Sul salario siamo alla guerra di cifre tra Cgil e Confindustria*, in *Liberazione*, 28 gennaio.
- Zoppoli L. (2011), *Introduzione*, seminario sul caso Fiat e le relazioni industriali, Dipartimento Economia e lavoro e Forum lavoro del Pd, Roma, 11 gennaio (datiloscritto).